

Meloni: Ue, l'Italia pesi di più

►La premier chiude il G7 pugliese, da domani al via la trattativa per la Commissione
«Il vertice un successo indiscusso. Von der Leyen bis? Si comprenda il messaggio delle urne»

SAVELLETRI (Br) La premier chiude il G7 pugliese, da domani via alla trattativa per la Commissione: «L'Italia pesi di più».

Ajello, Dimito e Malfetano alle pag. 2 e 3

Meloni: Ue, più peso all'Italia E "avvisa" la sua maggioranza

►La premier chiude il G7: «Bruxelles risponda alle indicazioni arrivate dalle urne». E dopo gli incidenti in Aula: «Le provocazioni aumenteranno»

LA GIORNATA

dal nostro inviato

SAVELLETRI (BRINDISI) Top jobs e ulivi secolari. L'ultimo fotogramma di un G7 in masseria che Giorgia Meloni inquadra come un «grande successo», è la conferenza stampa con cui la premier punta la tola verso Bruxelles e lancia un avviso a marinai e naviganti. «All'Italia venga riconosciuto il ruolo che le spetta» scandisce dal podio ricavato da un ulivo espantato per la xylella, perché è ora che «l'Europa comprenda il messaggio che è arrivato dai cittadini europei»: serve più «pragmatismo» e meno ideologia. O volendo tradurre ulteriormente il cripticismo negoziale di Meloni (che domani sera sarà a Bruxelles per trattare la composizione della nuova Commissione assieme ai Ventisette): le elezioni le hanno vinte l'Italia e le destre, entrambe meritano un ruolo adeguato. Prima o dopo il voto francese? «Non è una pregiudiziale». Lo è, invece, il fatto «che la politica debba soprattutto rispondere all'indicazione che arriva dai cittadini» dice Meloni, pronta a sedersi con animo belligerante al tavolo dove Emmanuel Macron e Olaf Scholz si presenteranno a braccetto e con in

dono qualche probabile imboscata. Del resto, con la polemica «artefatta» sull'aborto su cui la premier taglia corto con un inciampo su «diritti e compagnia cantante...», il francese ha già provato a segnare qualche punto durante il vertice in Puglia. Meloni però, è soddisfatta per non essere caduta nella provocazione, riepilogando a chi chiede che tanto sui diritti delle donne che su quelli Lgbtqia+ «non ci sono stati passi indietro» e non ce ne saranno, dato che - ribadisce - la legge 194 «non sarà modificata». Semmai ad impuntarsi, proprio un attimo prima che a Borgo Egnazia sfilavessero «Joe, Emmanuel, Rishi, Olaf, Justin, Fumio, Ursula e Charles», sono stati i parlamentari della sua maggioranza. «Prevedo che aumenteranno le provocazioni» dice, riferendosi all'aggressione in Parlamento di mercoledì, ai danni del deputato pentastellato Donno durante la discussione del disegno di legge sull'autonomia, e scatenando l'ira dei partiti di opposizione. La richiesta è quindi

quella di essere all'altezza. Come lo è stata l'Italia dimostrando di poter «organizzare eventi di questa straordinaria rilevanza».

ITEMI

La soddisfazione non riguarda però solo il «borgo globale» in cui è stato trasformato il resort pugliese, ma soprattutto per una dichiarazione finale che pare centrare tutti gli obiettivi che ci si era posti alla vigilia. Il primis il sostegno al fianco dell'Ucraina, ribadito con forza dal G7 attraverso uno «storico» accordo sul prestito americano da 50 miliardi di dollari garantito dai profitti degli asset russi. Volodymyr Zelensky - oggi gran maestro della conferenza di pace di Lucerna - può gioire. Anche perché, come tutti i leader occidentali hanno fatto prima di lei - anche Meloni rispedisce al mittente la proposta di pace arrivata da Vladimir Putin. «Mi sembra più un'iniziativa propagandistica che una reale proposta di negoziato» scandisce, «se vuole la pace, Putin deve ritirare le truppe dall'Ucraina».

Tra i temi della tre giorni, in conferenza stampa la premier si ritaglia uno spazio per celebrare con enfasi non solo l'interesse



Peso: 1-8%, 2-63%



del summit per l'Africa o l'impegno sui migranti assunto dai Sette, ma soprattutto la presenza del pontefice, capace di indicare la strada da percorrere sull'intelligenza artificiale, affinché «questa tecnologia rimanga controllata dall'uomo». Su questo, «il Santo Padre ha dato un contributo morale e pratico straordinario», aiutando il vertice a lanciare l'iniziativa di un marchio che consenta alle imprese che adottano un codice di condotta di essere riconoscibili e a rendere quello appena concluso un appuntamento «destinato ad essere ricordato». Anche a brevissimo. Quando ad esempio, «nelle prossime settimane», la premier vorrà a Pechino per incontrare Xi Jinping. Alla Cina infatti, da Borgo Egnazia è stato indirizzato un «messaggio chiaro»: «Siamo aperti al dialogo, ma le nostre imprese devono poter competere ad armi pari. Il mercato può essere libero, ma solo se e equo, quindi libero mercato, in un quadro però di concorrenza leale».

BILATERALI

Prima ancora di affrontare i giornalisti, la premier ha concluso il suo G7 dedicandosi in rapida successione a degli incontri bilaterali.

Non solo il passaggio di consegne con Justin Trudeau (il Canada guiderà i Sette il prossimo anno), ma pure il presidente di turno del G20, il brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva. Meloni ha inoltre stretto un accordo bilaterale tra l'Italia e il Gruppo della Banca Africana di Sviluppo per provare a riempire di significato (e risorse) il Piano Mattei, e con il presidente dell'Algeria, Abdelmadjid Tebboune. Su tutti i tavoli questioni energetiche, lotta al cambiamento climatico, gestione delle acque e protezione delle foreste.

Grandi temi, ma non solo. I leader infatti in questi giorni, tra i filari della campagna pugliese, hanno anche avuto modo di conoscere al meglio la cultura locale. «Sono stata fiera di vederli a bocca aperta, ma a volte anche

meno, per i sapori e il gusto», racconta la premier. Panzerotti, luminarie, taranta, braccialetti con noccioli di ulivo e la voce del tenore Andrea Bocelli. «Noi, qui, siamo sempre capaci di reinventarci», ha spiegato Meloni, ma con i piedi sempre ben piantati nella terra da dove proveniamo. «Con i grandi del mondo parliamo di sfide globali, ma dobbiamo ricordarci che non siamo in grado di affrontare queste sfide senza la nostra identità».

Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NELL'ULTIMA GIORNATA
A BORGO EGNAZIA
UNA SERIE DI INCONTRI
BILATERALI, CON AL
CENTRO SOPRATTUTTO
IL TEMA DELL'AFRICA**

”

**Ora l'Europa
comprenda
il messaggio
lanciato
dai cittadini**

GIORGIA MELONI

Savelletri - 15 giugno



Peso: 1-8%, 2-63%



TRATTATIVE A BRUXELLES

Metsola, Costa e Draghi: risiko di nomi

Giubilei a pagina 4

La guida del Parlamento a Metsola «Accetto la candidatura del Ppe» Nel totonomi anche Fitto e Franco

Draghi in pista per la guida del Consiglio europeo L'Italia vuole caselle decisive come il Mercato interno

Francesco Giubilei

■ Sono entrate nel vivo le trattative per designare le figure chiave che governeranno l'Unione europea nei prossimi anni e, come prevedibile, impazza il toto nomi per l'elezione del presidente del Consiglio europeo, la nomina del presidente della Commissione europea e dell'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

La principale nomina riguarda il ruolo di presidente della Commissione europea e Ursula Von Der Leyen è favorita essendo la candidata di punta del Ppe eppure non si possono escludere sorprese. Secondo la rivista *Politico* sono in lizza anche altri profili ma per l'Italia si gioca una partita importante per la vicepresidenza della Commissione e per ottenere un commissario di peso. Se il profilo di un possibile vicepresidente italiano è ancora coperto, circolano invece alcuni nomi per il ruolo di Commissario.

L'Italia potrebbe chiedere invece dell'economia (oggi presieduta da Paolo Gentiloni) la casella del mercato interno ricoperta da Thierry Breton. Tra i

nomi papabili ci sono i ministri Raffaele Fitto (molto apprezzato in Europa e cerniera tra il Ppe ed Ecr) e Giancarlo Giorgetti ma profili che potrebbero essere graditi a Giorgia Meloni sono anche gli ex ministri Daniele Franco (già ragioniere dello stato e direttore generale della Banca d'Italia) e Roberto Cingolani (attuale amministratore delegato di Leonardo).

Si fa invece il nome di Mario Draghi per la presidenza del Consiglio europeo, oggi ricoperta da Charles Michel. Difficile Michel venga riconfermato, il favorito è l'ex primo ministro socialista portoghese Antonio Costa e, altri nomi circolati nelle scorse settimane (ma con minori chance), sono il primo ministro danese Mette Frederiksen e l'ex premier italiano Enrico Letta.

Favorito per il ruolo che oggi svolge Joseph Borrell di capo della politica estera europea è il primo ministro estone Kaja Kallas ma in questi giorni si parla anche dell'ex primo ministro lussemburghese Xavier Bettel e del belga Alexander De Croo, attualmente primo ministro ad interim dopo la sconfitta del suo partito alle elezioni nazionali. Intanto Roberta Metsola ha accettato la candidatura del Ppe per il secondo mandato di Presidente del Parlamento europeo: «Ho deciso di accettare

la candidatura del Ppe a Presidente del Parlamento europeo a nome del nostro paese» ha scritto la Metsola riferendosi a Malta. Con un coup de théâtre la Metsola potrebbe però anche essere proposta come presidente della Commissione Ue.

I ragionamenti sul toto nomi devono però tenere in considerazione due aspetti: innanzitutto il ruolo da protagonista che può avere l'Italia dopo il voto europeo che ha rafforzato Giorgia Meloni e il governo. In tal senso, nonostante abbia negato ripetutamente un suo coinvolgimento europeo, Antonio Tajani è una figura apprezzata e riconosciuta in particolare negli ambienti del Ppe. Infine c'è un altro elemento che non si può dimenticare ed è il ruolo svolto dagli outsider, non sarebbe la prima volta che candidati "coperti" riescono a vincere la concorrenza dei favoriti.



Peso:1-2%,4-28%



IN CORSA
Fitto, Metsola
e l'ex premier
Mario Draghi



Peso:1-2%,4-28%



SINDROME ITALIANA A BRUXELLES

di Nicola Porro

E anche in Europa è arrivata la sindrome italiana. Così almeno possiamo definire quella paradossale situazione politica per la quale dal 2011, e per più di dieci anni, a governare sono stati tecnici e politici di sinistra che non erano stati scelti dagli elettori. È quello che in buona sostanza potrebbe avvenire nelle prossime settimane a Bruxelles se si dovesse far finta che il voto delle ultime europee si possa considerare ininfluenza per la governance del continente. Non è un mistero che i due leader più importanti dell'Europa e cioè il francese Macron e il tedesco Scholz siano stati abbondantemente battuti dagli avversari politici. In Spagna i socialisti di Sánchez hanno perso il primato a favore dei popolari. In Olanda i liberali si devono accordare con la destra per poter governare. In Austria c'è stato un exploit dei partiti fuori dal loro arco costituzionale, se così vogliamo dire. Ma quel che conta è che

l'unico grande Paese che è rimasto stabile è quello che due anni fa ha anticipato il vento europeo e ha visto nascere un governo di destra-centro. Indipendentemente dal giudizio che si voglia dare alla vicenda europea non si può far finta che non sia cambiato nulla nell'opinione pubblica continentale. Non si può non credere che l'Europa negli ultimi 10 anni è cresciuta della metà rispetto a quanto hanno fatto gli Stati Uniti. Non si può ritenere che approvare l'ideologico regolamento sulla rinaturazione, come è avvenuto esattamente due giorni fa, sia compatibile con i nuovi umori europei. È appunto la sindrome italiana. L'idea di poter governare nonostante la volontà degli elettori. Noi ci siamo già passati e sappiamo bene quali sono le conseguenze devastanti non solo per gli elettori che non si sentono rappresentati dalla loro classe politica, ma paradossalmente anche per le sinistre che come principi senza terra non capiscono che la loro fine elettorale, così facendo, è destinata a diventare clamorosa. Forse

soltanto Antonio Tajani, l'anima più moderata del governo italiano e uomo forte del Partito popolare europeo, ha compreso questa contraddizione delle cancellerie bruxellesi. È difficile uscire dall'impasse della cena dei perdenti che si è tenuta due sere fa per trovare un accordo sui cosiddetti «top jobs» europei, ma è certo che far finta di nulla, ignorare il voto dei cittadini, renderebbe l'Europa ancora meno competitiva di quanto lo sia stata negli ultimi due lustri.



Peso:16%

*Nomine Ue*

Offerta di Ursula a Meloni Un commissario per Pnrr e Bilancio

di **Ciriaco, Mastrobuoni e Tito**
● alle pagine 6 e 7



Meloni con von der Leyen

Un commissario a Bilancio e Pnrr L'offerta all'Italia di von der Leyen

La presidente vuole il sì di palazzo Chigi alla riconferma, ma deve superare i veti all'Ecr. Oggi al via la procedura per deficit eccessivo contro Roma

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES - La delega al Bilancio, al Pnrr e ai fondi di coesione. Ursula von der Leyen corre ai ripari e prepara questa offerta alla presidente del consiglio, Giorgia Meloni, per convincerla a rientrare nel gioco dei "top jobs". Non per far parte della maggioranza ufficiale che eleggerà le principali istituzioni comunitarie ma almeno per non arroccarsi in una isolata opposizione. Un Commissario con una competenza eco-

nomica e un ruolo decisivo nella principale sfida che attende l'Italia: l'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Un ruolo che sembra ritagliato sulle competenze di Raffaele Fitto. Una delega "economica" che tiene conto delle difficoltà italiane. Oggi, infatti, la Commissione aprirà formalmente la procedura per deficit eccessivo nei confronti dell'Italia insieme ad un pacchetto di altri partner tra cui la Fran-

cia. Una misura che imporrà risparmi almeno per dodici miliardi l'anno.

Dopo il summit di lunedì sera, quindi, la trattativa per la presidenza della Commissione e per gli altri



Peso: 1-4%, 6-43%, 7-7%



incarichi di vertice, è entrata in una fase di stallo. Con il governo italiano ormai sospinto ai margini del processo decisionale. Ma si tratta di una situazione che mette in difficoltà in primo luogo la presidente uscente della Commissione, che cerca il bis. Vittima di uno scontro interno al suo partito, il Ppe, diviso tra chi vuole

perseguire la strada che porta ad un nuovo centrodestra (che al momento però non ha consensi sufficienti) e chi intende confermare la tradizionale alleanza con i socialisti.

Nessuno al momento pone veti contro von der Leyen ma lo stallo potrebbe logorare la sua candidatura. Soprattutto la "spitzenkandidatin" tedesca ha bisogno di rafforzare la sua coalizione dentro il Consiglio europeo e in Parlamento. Per avere certezza di successo, insomma, punta a riconquistare la disponibilità di Giorgia Meloni. Che lunedì sera è stata - racconta uno dei partecipanti alla cena dei leader - «umiliata ed emarginata». La scelta della premier italiana di sottrarsi all'accordo, infatti, è stata imposta e non certo voluta. Determinata dai "negoziatori" di Ppe, Pse e Renew. Anche, appunto, dai due rappresentanti popolari, il premier polacco Tusk e quello greco Mitsotakis.

In un quadro così litigioso, allora, von der Leyen teme di diventare la vittima sacrificale. L'offerta che sta informalmente rivolgendo a palazzo Chigi mira proprio a inserire di nuovo Roma nel circuito del negoziato. «L'Italia è un Paese fondatore dell'Unione - è il ragionamento - e va inclusa. Tenerla fuori significa anche rafforzare il fronte antieuropeista». Il suo obiettivo è dunque avere in cambio il suo appoggio al Consiglio europeo di fine mese - in quella sede bisognerà designare la candidatura alla presidenza della Commissione e eleggere quella alla guida del Consiglio - e far arrivare i 25 sì degli eurodeputati di Fratelli d'Italia. Senza, però, una trattativa pubblica. Senza alcun aperto riconoscimento politico. Solo un negoziato "vis a vis" tra loro due. E Ursula spera che l'interlocutrice accetti.

Il nodo, in effetti, si stringe proprio sull'esclusione dell'Italia e della destra. Tutti i "negoziatori" dei tre partiti principali - anche il popolare polacco Tusk - l'hanno posta come condizione. Ma nel Ppe si sta aprendo una frattura evidente. Da una parte i governi e dall'altra il partito. I primi vogliono chiudere rapidamente la discussione senza coinvolgere i Conservatori e quindi senza Meloni. I vertici di partito, il presidente Manfred Weber e il vicepresi-

dente Antonio Tajani, insistono sulla linea opposta. Ritengono che i risultati delle ultime elezioni europee abbiano dato un'indicazione a favore del blocco Conservatore. Ma poiché i numeri - in Consiglio europeo e in Parlamento - dicono esattamente il contrario, sta ormai crescendo a Palazzo Berlaymont e in diversi esecutivi a guida popolare, il dubbio che sia in corso il tentativo di far cadere l'opzione a favore di von der Leyen. Tra i sostenitori di questa strada anche alcuni capi di governo come il croato Plenkovic. E per alzare la tensione è stato messo in discussione il nome proposto dai socialisti, il portoghese Antonio Costa, per la presidenza del Consiglio europeo. E poi addirittura è stato reclamato un mandato dimezzato. Solo due anni mezzo anziché cinque. Una richiesta che, se accettata, porterebbe il Ppe ad occupare tutte le principali caselle europee a partire dal 2027. «Semplicemente inaccettabile», rispondono dal Pse insistendo sulla necessità di non coinvolgere politicamente Ecr e Fdi. «Altrimenti - è l'avviso - potete fare a meno di noi». Ma senza i socialisti, la maggioranza non esiste. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Spaccatura tra i popolari sulle nomine: Weber vuole aprire a destra, i capi di governo si oppongono



▶ **Protagonisti**
Sopra, i gadget con il volto di Ursula von der Leyen. Qui a sinistra il premier polacco Donald Tusk, impegnato nei negoziati per le cariche dell'Unione. E, sotto, i popolari "di destra" Manfred Weber e Antonio Tajani

